

La vita come ricordo della morte di un uomo”
(R. Caramaschi)

“Povero sciocco!”

Ma gli voleva bene. Lui e Paolo erano di altre idee, lo sottevano, volevano solo capire fino a quando il suo rispetto asburgico avrebbe potuto resistere.

Ora non contava più nulla. Sarebbe andato a trovare sua madre. Le avrebbe detto di lui, del suo coraggio, della sua forza, della sfortuna della malattia. Già, se fosse riuscito. Ma con quali occhi avrebbe guardato il viso della madre? Avrebbe dovuto farsi forza. Ci voleva la benevolenza di un mondo in pace, per consentire a quella donna di morire nel ricordo di suo figlio, senza poterlo pregare, senza piangerne il corpo lasciato in quelle praterie senza fine. Aveva raccolto un filo d'erba, appena spuntato dal terreno, vicino a dove l'avevano gettato insieme a tanti altri. Lo aveva riposto all'interno del taschino della giubba, determinato a portarlo a sua madre. Si era dato quel giuramento. Quello era un giuramento di vita. Finalmente. La vita come ricordo della morte di un uomo. Aveva capito tutto. Così gli era sembrato. Un filo d'erba rinsecchito per far germogliare il ricordo di Asburghetto, quello della terra dove lui era morto. Quasi un nulla ma pur sempre la forza di un'emozione. Triste ma viva!

Umberto aveva percepito la solitudine che angoscia l'uomo quando accompagna alla morte gli affetti più cari. Grandezza dell'istante. Un soffio di vita. Il ricordo di uomini annientati. Umberto non voleva bandiere, non voleva trombe. Nulla, solo il silenzio di chi era capace di piangere.

Renzo Caramaschi, *Di gelo e di sangue*, Mursia, 2015, p. 86-87

PAX CHRISTI VICENZA
Sabato 18 giugno 2016

Sedicesima
ESCURSIONE STORICO-PACIFISTA
MONTE CORNO BATTISTI (“Spia della Vallarsa”)
(Vallarsa - TN)
Prendi le scarpe da montagna
e il tuo NO alla guerra!

“PER NON DIMENTICARE”
LE GUERRE E LE ARMI DI IERI E DI OGGI

La Natura ha rimarginato le ferire anche di quest'aspro angolo del Pasubio; ma dagli anfratti e dalle fosche rocce sembrano ancora salire e ripercuotersi nello spazio l'urlo dell'assalto e l'invocazione dei morenti, in un fremito che mai s'acqueterà finché uomo saprà la vicenda di **Monte Corno**.

Gianni Pieropan

In cima al **Corno** sventolano le bandiere tibetane della pace; sulla sella dove furono catturati Battisti e Filzi, una mezzaluna vertiginosa, s'incontrano un altare di sasso, due lapidi, due lumi spenti e due corone rinsecchite.

Enrico Camanni, *Il fuoco e il gelo. La Grande Guerra sulle montagne*, Laterza, 2014, p. 150

Le montagne, il CAI, gli alpini (Wu Ming I)

La guerra creò un paesaggio nuovo ma contingente, paesaggio tecnologico fatto di fortificazioni, baraccamenti, trincee, camminamenti, teleferiche, funivie, condotte d'acqua, nuove vie e mulattiere.

Sulle montagne, come ha fatto notare lo storico Quinto Antonelli, la guerra cominciò a “urbanizzare e riempire uno spazio che per millenni era stato vuoto”.

Ma prima che di infrastrutture belliche, le montagne del Nordest si erano già riempite di significati simbolici e politici.

Con l'Unità, l'Italia guarda a nord e per la prima volta “si accorge” di avere le Alpi. Poco dopo, nel 1863, nasce il Club Alpino Italiano (CAI), per iniziativa di Quintino Sella, uno dei politici più importanti del nuovo Regno, più volte ministro delle finanze e futuro padre dell'odiatissima “tassa sul macinato”.

Gli scopi del sodalizio non solo sportivi, ricreativi, salutistici e scientifici, ma anche ideologici. L'arco alpino segna gran parte del confine di terra della patria. Oltre quelle vette ci sono, da ponente a levante, la Francia, la Svizzera e, soprattutto, l'arcinemica Austria.

La classe dirigente tardo-risorgimentale e l'opinione pubblica “irredentista” considerano il confine con l'impero asburgico provvisorio. Anche dopo l'annessione del Veneto e del Friuli occidentale (1866), parti d'Italia rimangono “intrappolate” dall'altra parte e bisogna liberarle. Il CAI diventa un focolaio di propaganda nazionalista e irredentista. Propaganda fatta non solo di parole, ma di gesti: gli alpinisti contendono alle cordate austriache il dominio delle vette lungo “l'infausto confine”.

È una guerra di posizione.

Guerra di associazioni alpinistiche nazionali: il CAI e i trentini irredentisti della SAT (Società Alpinistica Tridentina) contro l'OAV (Osterreichischen Alpenverein).

Guerra di bandiere. Il tricolore d'Italia con lo stemma sabaudo contro il vessillo giallo e nero con l'aquila bicipite dell'impero.

Guerra di nomi, come quando la Cima Tosa, nel gruppo del Brenta, è ribattezzata Kaiser Franz Joseph-Spitze (Punta Imperatore Franz Joseph). Negli anni della Triplice alleanza, le autorità cercano di smorzare i toni antiaustriaci, ma le sezioni del CAI pullulano di irredentisti e il “bordone” non cessa, anzi, col nuovo secolo torna a farsi rumoroso. All'inizio degli anni Dieci le sezioni del CAI più vicine alle terre

“irredente” organizzano escursioni di massa “lungo l'ingiusta frontiera”, per far cogliere agli iscritti “la visione di un lembo di terra italiana”. Nel settembre 1913 il CAI di Milano organizza una grande “gita popolare” in Cadore. Nel giugno 1914 è la volta del Cevedale, sulla cui vetta avviene un incontro con gli alpinisti della SAT, “fratelli irredenti” a cui stringere virilmente la mano prima che tornino, con un groppo in gola, sotto l'ala dell'aquila a due teste.

Queste spedizioni, scrive lo storico Alessandro Pastore nel suo *Alpinismo e storia d'Italia*, riescono a “coagulare un forte consenso in una larga parte dell'opinione pubblica e (...) al tempo stesso (vengono) incoraggiate dall'autorità pubblica, tanto dalle forze militari di montagna quanto dai poteri dello stato”.

Le “forze militari di montagna” sono ovviamente gli Alpini, un corpo nato nel 1872 e diverso dagli altri, coeso al suo interno perché a reclutamento territoriale: amici, parenti e compaesani si ritrovano nelle stesse compagnie, in cui tutti parlano lo stesso dialetto o dialetti molto simili. Tra poco, questi uomini saranno protagonisti della guerra sull'altopiano di Asiago, sull'Isonzo e sulle Dolomiti, dove combatteranno la “guerra bianca”, nella neve e sui ghiacciai. Bombardano Cortina, hoilà! Dicon che gettan fiori, hoilà! Tedeschi traditori, è giunta l'ora, subito fora, subito fora dovete andar!

Intanto i toni si fanno sempre più accesi. Per Guido Rey, uno dei più importanti alpinisti dell'epoca, sulle Alpi “una razza deve sopprimere l'altra”. La frase è in una lettera al banchiere Émile Gillard del 12 marzo 1915. Mancano più di due mesi all'entrata in guerra, ma dall'alto delle cime si vedono le nubi scure sull'Europa, dove i fulmini cadono già da otto mesi.

Dal 1918 gli Alpini diverranno – e lo sono ancora oggi – figure centrali e indiscusse del mito nazionalpatriottico, grazie alle loro canzoni, al loro spirito di corpo, al cappello con la penna che fa simpatia, al fascino della montagna che li circonfonde di un alone particolare: evocano bei panorami, “aria buona”, scarpinate. La vita dell'alpino la xe 'na vita santa, e i celebri raduni nazionali ne tengono viva la reputazione di giocondi sodali di sbornia: i magna, i beve, i canta, pensieri no i ghe n'ha!

Quest'oleografia nasconde troppe cose.